



L'ultimo varo "autentico" di una nave a Riva Trigoso, un'emozione unica. Oggi le navi vengono trascinata da carrelli sulle chiatte e messe in mare con una cerimonia "asettica"

LE NAVI SUGLI SCALI, I VARI, LE CORSE DEGLI OPERAI ALLA MENSA: I RICORDI DI UN IMPIEGATO

Riva Trigoso e il cantiere una simbiosi di tute blu

La sirena dettava i ritmi del paese. Il silenzio surreale dei giorni festivi

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

RIVA TRIGOSO è il cantiere, o il cantiere è Riva Trigoso? L'uno o l'altro, direi e, anzi, "il cantiere", semplicemente così, è il Tigullio, il Levante ligure, e in quella cinta di mura aperte al mare, officine, scali, si specchiano storie vere, di famiglie e generazioni, da oltre cento anni, povertà e benessere, centinaia di piccole aziende che vi ruotano intorno e scuole, indirizzi di studio per entrare là.

È il cantiere, che sembra sempre dover morire (fin da quando, ricordo, bambino, anni Cinquanta, mio padre in certi periodi lavorava pereno tre giorni a settimana, e la crisi era anche silenzio d'ansia in casa) è lì, sulla spiaggia immensa, certo non bello a vedersi nella baia straordinaria da Manara e Baffè col contorno di colline, ma ne fa parte, e non si può pensare, credo, Riva, senza quel muro e quelle gru gialle e il mio sguardo, ora che me ne sono fuori, va pur sempre agli scali per cercare una poppa pronta a varo... Ma non vedrò più varo, perché il varo è una poppa che scende e si tuffa, solleva onda e schiuma e la nave scivola e suona, fino a trovar l'acqua profonda per nuotare da sé. No, ora le navi non si varano più, sui carrelli con centinaia di ruote sono guidate sulle chiatte e portate via senza neppure toccare il mare, senza fischio di ciminiera, senza applausi di migliaia di persone e senza barche di pescatori a rischiare di rovesciarsi per la raccolta del sego.

I vari sono ricordi, e così era un varo, per noi rivani, per i turisti, per i bambini delle scuole che uscivano felici a due per due, per la gente che arrivava da ogni parte della riviera, solo no lo sappiamo, e mi fanno sorridere quelli che dopo una vita là dentro scrollano le spalle e dicono, forse più per atteggiamento, esibizione che per sincero non-sentimento: "Ah! Io non so neanche più dove si è, il cantiere?". Ognuno è libero di dire, ma io non riesco a spu-

tare nel piatto dove, poco o tanto, bene o male, benedendo e maledicendo, ho mangiato, e del quale, anzi modestamente, ho vissuto, nell'infanzia con mio padre operaio a mantenere la famiglia, prima, e da padre io, poi, impiegato.

Sono cresciuto con i rumori del cantiere, e se la campana della chiesa a Riva scandiva ore per tutti, credenti e non, segnava feste e lutto, la sirena - no, "il corno" - dettava i ritmi non solo di chi entrava e usciva da quel cancello accanto alla chiesa (ora neanche più quel cancello), ma i ritmi di vita dell'intero paese, delle donne per mettere in tavola a mezzogiorno, di noi ragazzi per rientrare il pomeriggio a casa a studiare. E se era sciocco o libeccio, il suono del "corno" arrivava fino a San Bartolomeo e Trigoso, alcuni dicevano anche dalle parti di Casarza.

Al mattino il primo "corno" era alle 7.10, e le strade verso Riva, da Sestri, da Casarza, da ogni parte del circondario, diventavano una fiumana blu di tute in bicicletta (Riva era quotidiano raduno di biciclette che venivano custodite, finché c'era posto, sotto le tettoie dietro la mensa, oppure dietro la chiesa, e ovunque nei paraggi, contro i muri, e allora noi... ma è un'altra storia!), mentre gli operai del paese, levante e ponente, andavano a piedi, molti sostavano all'edicola di Valentino a prendere il giornale, ma i più da Beppi o da Gino, per sigarette. Poi, alle 7.25, il secondo corno e tutti dentro, a parte qualche ritardatario che correva per entrare almeno col terzo delle 7.30, e timbrare quel cartellino azzurro, un incubo, su quegli orologi con la maniglia e quel suono metallico un po' sinistro, per non perdere il "quarto".

Ricordo che bambino, assonato, pronto per la scuola, guardavo gli operai (mio padre andava a piedi alle 7.20, duecento metri, il corno e i rumori del cantiere erano parte della casa, delle mura) se mi fermavo a prendere la focaccia nel forno, passavo i soldi e ritiravano il loro pezzo già pronto e fasciato nel "papè mattu". Ma il momento di divertente e bello era da Beppi, il tabaccaio più vicino al cantiere. Gli operai entravano e uscivano come



Gru sugli scali di Riva Trigoso

se neanche si fossero fermati, ed era così... Era come se Beppi li vedesse arrivare prima ancora che fossero sulla soglia del negozio. Appena al banco, infatti, posavano i soldi e via, Beppi aveva il pacchetto già pronto in mano. Lui sapeva marca e quantità di ciascuno, ed erano centinaia, e appena vedeva quell'operaio lo aspettava col pacchetto proteso, e se quel giorno l'operaio cambiava marca di sigarette o soldi "grossi", allora, beh, era un intoppo anche per gli altri.

Gli operai fumavano Alfa, Semplici, Espertazioni, gli impiegati

Stop o Super, se non addirittura le estere, Astor, Peer, Marlboro. Tutto era distinzione, fra operai e impiegati, allora. Se gli operai invadevano il paese di tute blu, gli impiegati erano ben vestiti, e quelli di bordo indossavano la loro tuta, marrone, dentro, non attraversavano certo il paese in tuta. E le mogli erano mogli di impiegati, e i figli erano figli di impiegati. Io ero figlio di operaio. Non che ci venisse fatto pesare esser figli di operai, ma era così: tutti amici, ma diversi.

Se gli operai che venivano dai paesi vicini arrivavano in bicicletta, gli impiegati in macchina, entravano al cancello alla guida (addirittura, per distinguersi, anche impiegati di Riva, trecento metri da casa, entravano con la macchina). Quelli più lontani arrivavano in corriera, da Chiavari, Moneglia, e le corriere del mattino, dalle sei e mezza per un'ora erano un via vai continuo ed erano blu fuori, di carrozzeria e blu dentro, di tute.

Dalle sette e mezza poi il paese si popolava, uscivano le donne per la spesa, non c'erano supermercati si fermavano a parlare, e i minuti volavano, qualche pensionato avanti e indietro ad aspettare... I pensionati sembravano sempre aspettare, guardavano il mare, e guardavano anche le navi che crescevano sugli scali, sostenute da foreste di pali, e

le gru grandi giraffe sugli scali.

A mezzogiorno il corno... Era uno spettacolo. Chi abitava a Riva, salvo eccezioni, pranzava a casa, e a mezzogiorno era pronto, è sempre l'ora rivana, e c'è un'ora e mezza, scarsa, di tempo. Mio padre ascoltava il giornale radio dell'una, e all'11.00 scorse il primo corno del rientro, come al mattino, ai 25 secondo, all'una e mezza il terzo, per non perdere il quarto.

Ma lo spettacolo era la corsa alla mensa, noi dicevamo il "refettorio". Gli operai aspettavano il corno delle dodici tutti schierati sotto lo sguardo dei guardiani. Sembravano atleti in tuta blu al via di una gara podistica, disposti a tutto per accaparrarsi la testa del gruppo, e appena il corno partiva, via! Strocchiavano, si superavano, attraversavano di corsa il piazzale della chiesa, i giardini, per salire le scale del refettorio: al piano terreno dove c'era spogliatoi, la mensa era in cima. Altro che fame, era fiatone. 133 lire prezzo del pasto trattenuto in busta paga. Poi, in attesa del rientro, il paese si rivestiva di blu, bar, osterie, strade, la spiaggia nelle belle stagioni.

E l'ultimo corno della giornata era alle 17.15, sì, la cinque e un quarto, le madri ci chiamavano, ci cercavano sul campo o sulle strade. Il paese non era pericoloso, fino a quell'ora, poi, si corresse e biciclette, per mezzo ora non si poteva stare in strada. Il paese doveva svuotarsi di tute blu, le corriere ripartivano imbottite di gente stanca. Poi Riva tornava al silenzio, dagli scali non arrivavano più il martellare di scappellini, i tonfi di mazze sulle lamiere, i campanelli delle gru che viaggiavano. Riva era un silenzio, anche oggi? Il silenzio, strade vuote... Riva senza cantiere? Anche solo immaginarla?

Ora il corno non suona più, né al mattino, né a mezzogiorno, né il pomeriggio, meglio, la sera, perché le cinque è un quarto scendevano per tutti l'inizio della sera. Forse manca tutto ciò, a Riva, alla sua gente? Chissà. A me sì, erano, anzi, sono, i suoni di un'infanzia di tute blu.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

UN RITO SCOMPARSO



I PESCATORI E LA RACCOLTA DEL SEGO

I VARI DI UNA VOLTA ormai sono solo un ricordo. Oggi le navi vengono messe in mare sulle chiatte e non esiste più l'emozione del "tuffo" con cui la poppa entrava in acqua. Così come sono scomparse le barche dei pescatori sotto la murata della nave appena varata, per la raccolta del sego.